



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

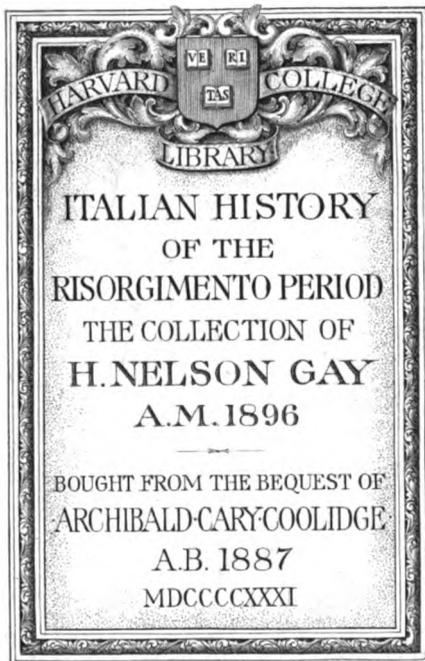
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital
8601
1.27

WIDENER

HN Q72G 5

Ital 8691.1.27



Paclitaxel

POESIE
DI
CARLO SIMEONE PADOVAN

PRECEDUTE DA CENNI BIOGRAFICI

E PUBBLICATE PER CURA

DI P. G. MOLMENTI.



VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1869.

Ita 2691.1.27

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AL COMMENDATORE

GIROLAMO DOTT. COSTANTINI

SENATORE DEL REGNO

IN OMAGGIO

AL SALDO E TENERO AFFETTO

PORTATO A CHI SCRISSE QUESTI VERSI

OFFRE

P. G. MOLMENTI,

CARLO SIMEONE PADOVAN.

. immacolata
Trasse la vita intera . . .

LEOPARDI.

I.

Chi fra lo scetticismo e le finzioni della società, serba l'onestà e la fede del vero in un cuore leale e in un'anima indipendente, è degno di stima e di ammirazione per quelli almeno che ne conobbero e ne ammirarono da vicino le virtù.

Ed uno di questi uomini fu CARLO SIMEONE PADOVAN. Favorito dalla natura d'altissimo ingegno, vuoi per aver pregustati i disinganni del mondo, vuoi per indole propria, s'accontentò compiere modesto la sua mortale carriera, e lasciare una

cara eredità di generosi esempî e di virtù a quella breve cerchia d' amici coi quali divise in vita l' affezione.

Il Padovan nacque da onesta famiglia al Tempio, villaggio presso ad Oderzo, e avviato secondo il costume di quei tempi alla vita ecclesiastica, fornì il corso grammaticale in Soligo, ove ebbe nobilissima educazione dal parroco di quella villa don Giovanni Janna che ne indirizzò al bene la mente ed il cuore. Ivi ispirò l' anima sua alle bellezze della natura, a quella pittoresca vallata bagnata dal Piave, a quei poetici tramonti dietro le Alpi.

Ancora fanciullo diè a divedere ingegno pronto e svegliato, ma non s' illuse per le facili lodi a lui prodigate, e vedendo che senza studio si riesce ben poca cosa, si dedicò con amore alle lettere specialmente classiche, e ancor giovanetto improvvisava bellissimi e robusti versi latini. Finì filosofia nel seminario di Ceneda e abbandonata la veste talare, passò a Padova allo studio legale.

Fin dall'infanzia fu legato a Girolamo Costantini con una leale amicizia, una di quelle amicizie che s'incontrano tanto raramente nella vita, e che tanto confortano nei giorni del dolore e della disperanza.

Venne il 48, quel tempo glorioso, quel tempo di grandi aspirazioni nazionali, di splendidi sogni e di amare delusioni. Il Padovan esultò, ma d'una gioia pura, sublime; e si prestò tanto per la povera patria sua, che, ritornato il governo austriaco, fu notato sul libro *nero* della polizia, e nel 59 imprigionato a Venezia.

Sempre poi il Padovan amò fortemente la patria, patì molto per essa; ma non s'atteggiò mai da martire. Rise sui mali d'Italia, ma col riso melanconico del Giusti, e velò le sue lacrime con quello che pareva sorriso ed era profondo dolore.

Proclamato nel Veneto il governo nazionale, egli non cercò onori, non cercò protezioni; sebbene avesse molto sofferto gli parve d'essere assai felice nel non ve-

der più stranieri sul nostro suolo; questo alla sua anima generosa bastava.

Venne proposto quale deputato al Parlamento, ed egli, con rara modestia, scrisse agli amici che si riconosceva insufficiente al grave assunto: fu creato consigliere provinciale ed accettò di buon grado tal carica; gli fu data la croce di cavaliere, e non la rifiutò, nè l'ebbe gradita. Egli era troppo superiore a tali onori, e lasciava alla ridicola frivolezza d'alcuni i nastri ed i blasoni.

Fu pingue di membra, di modi rozzi, ma affettuosi, di franca e facile parola. Massaio nel vestire, colla sua fisionomia rubesta, ma dolce nello stesso tempo, si conciliava a prima vista la simpatia e lo affetto.

Fornito di non comune erudizione, non ne faceva mai pompa, e, dote speciale degli ingegni veramente grandi, piegava spesso volte il suo al parere dei più mediocri.

Cristiano non di parole, ma veramen-

te imitatore del Cristo, era felice quando poteva consolare lo sventurato ed aiutare il poverello. Ebbe moltissime conoscenze, poche amicizie, e di queste si fece un culto, e impose a sè degli obblighi e dei doveri, memore sempre che amicizia suona annegazione e sacrificio.

In mezzo alle pastoie del suo impiego, egli conservò mente fresca e vivace, e qualche sera per distrarsi dalle prosaiche occupazioni del suo ufficio, si raccoglieva co' suoi amici, e in mezzo alle mutue confidenze, alle rimembranze di tristi o liete avventure, ridesta la immaginazione da un bicchiere di vino improvvisava bellissime e facete poesie.

L'incessante lavoro della mente, e forse i patimenti del carcere, logorarono le sue forze fisiche e morali e lo trassero anzi tempo al sepolcro.

Colpito d'apoplezia in Venezia, egli ritirossi a Mestre, sperando che l'aria della campagna ristorasse alcun poco la sua affranta salute, ma il male s'aggravò tan-

to, che nel luglio del 1868, spirava nella età di 58 anni, fra le braccia de' suoi.

Così si spegneva una vita laboriosa, una mente elevata, un uomo di carattere integerrimo.

L' amico affezionato, Costantini, ne pianse amaramente la perdita, e scrisse poche, ma affettuose parole sulle virtù dell' estinto.

Quelli che l'amarono, conobbero qual tesoro d' affetti egli accoglieva nell' animo, e quale cuore battesse sotto quella sua ruvida scorza.

II.

In queste poche poesie del Padovan che io presento al pubblico, si scorge la candida ingenuità d' un fanciullo, l' ardore impetuoso d' un giovane, la sodezza dell' uomo. V'è ne' suoi versi l' acrimonia dello scettico, e la soave melanconia del credente. Vivendo in mezzo ad una società, di cui conosceva i vizî, o rise, o pianse,

eziandio , tratto talvolta a disperare del bene.

Rise col labbro, pianse col cuore.

E da ogni sua poesia, in mezzo alla giovialità o alla melanconia dei concetti, tu scorgi la sua anima nobile e generosa. Quando egli ripensando alla patria schiava sente spuntare sul suo ciglio una lacrima, e quando flagella senza pietà le livree vendute, e quando innanzi al bicchiere di vino scherza sugli uomini e sulle cose, vien mosso sempre dallo stesso sentimento: dall' amore ardentissimo per l' Italia sua.

Ode ad esempio la capitolazione di Novara? E allora egli lascia libero sfogo alla sua ira, e invoca da Dio la spada d' un Gedeone a salvamento della patria terra.

Vede la sua Venezia dopo sovrumani sforzi cadere? E si volge a coloro che non la soccorrono ed esce in quella fiera invettiva :

Oh ! dannato colui che non impreca

Questo ciel, questi colli e questi piani

E la gente discorde, iniqua e cieca !

Non v'è cosa più facile, e d'altra parte non v'è cosa più difficile della satira. Tutti sanno fare delle satire fiacche, scurrili, poichè il dir male è più facile che il dir bene, ma pochi ne scrivono una a mo' di quelle del Giusti. Il Padovan avea molto della stoffa del poeta toscano, avea un'acre punta d'ironia, rideva su tutto e di tutti, non col ghigno dello schernitore, ma si col sorriso severo talvolta, ma sempre amorevole dell'uomo onesto.

Qualche volta ne' suoi versi egli vuole affettare il vizio; ma la è una parte codesta che a lui non istà bene. Tale affettazione del vizio è tendenza inavvertita di molti pur virtuosi, i quali, vedendo come le birbe affettano tanto sfacciatamente la virtù, ne rimangono così stomacati che corrono nel vizio opposto. Il Padovan sentiva la virtù in sè e la negava nella società, egli disperava quasi degli uomini e li amava tanto; egli scherzava sul mondo, eppure vedeva che il mondo è una cosa seria e tremava innanzi al mistero della vita.

Il Padovan avrebbe potuto acquistare una splendida fama, ma per lui la gloria era una fola, e sprezzava coloro che ad ogni costo la cercavano. Ma la sentiva anch'egli la gloria, la sentiva quando accanto a lui vedeva un uomo felice per avere sull'occhiello dell'abito un bindello da cavaliere. Oh! allora egli si sentiva superiore alla comune degli uomini, allora egli avea la coscienza di essere pur qualche cosa.

Questi versi che ho potuto raccogliere son pochi, ma son quasi tutti, per dirla con Manzoni, come quelli del Torti: *pochi ma buoni*.

Però io li ho raccolti più che per dare una fama postuma al Padovan, per dare a quelli che lo conobbero un ricordo della sua mente eletta e del suo nobile cuore.

Venezia nel settembre del 1869.

POMPEO GHERARDO MOLMENTI.



SONETTI

DALLA RIVA VANAXEL IN MONTEBELLUNA

DOPO

LA BATTAGLIA DI CORNUDA.

(1848).

Sul grigio fianco di quest' ardua torre
Monumento di età feroci ed orbe
Siedo; e l' anima spazia, e via trascorre
Entro la scena che per gli occhi sorbe.

Ecco il Montello! e il fiume a pie' gli scorre
Grosso con l' onde impetuose e torbe;
Ecco la Rocca che ancor sangue corre (!)
E la sua Vergin che sen lagna e il forbe.

Ecco poggi e castella, e la pianura
Seminata di ville e uno stupendo
Spettacolo di luce e di verzura!

Ma quest' aër che tanto il cor mi tocca,
Nutre libera gente? . . Io fremo e scendo
Col pianto al ciglio e la bestemmia in bocca.

(!) La madonna *della Rocca* ove furono maggiori i guasti e le stragi di quella infausta giornata.

CAPITOLAZIONE DI NOVARA.

(1849).

Nol crederò; perchè di prodi e forti
La sovrana dell' Alpi è albergo e nido;
Guarda Olengo il Tedesco e i mille morti
Biechi giacer sul sanguinoso lido !

Nol crederò; perchè l' Itale sorti
Scherno ognor non saran di un Re mal fido,
E le antiche sventure e i nuovi torti
Maggior d' ogni arte leveranno un grido.

Non crederò che a vil mercato infame
Si venda un popol generoso e cada
Inonorato per codarde trame ;

E forse un Dio, se il mio sperar non erra,
Susciterà di un Gedeon la spada
A salvamento della patria terra !

IL BOMBARDAMENTO DI VENEZIA

VEDUTO DALLA ROCCA DI ASOLO NEL 1849

(IMPROVVISATO).

Breve distanza or qui da noi divide
La Città che del mar fu un dì Reina;
Tutta in pianto e in affanno è la meschina
La guarda Europa, e a' suoi dolori irride.

Qui dovunque ti volgi, il Ciel sorride,
E una scena d'incanto è la collina;
Laggiù spazia la morte e la ruina
Fra il lampo, e il tuon dell'empie armi omicide.

Ella cadrà sotto l' Austriaca verga,
Perchè a' fratelli suoi tese le mani,
E i fratelli hanno volte a Lei le terga.

Oh! dannato colui che non impreca
Questo Ciel, questi colli e questi piani
E la gente discorde, iniqua e cieca! . .

IN MORTE

DEL CO. GIOVANNI GIOVANELLI.

(LONIGO 1850).

Nè l' aure miti della patria terra,
Nè la potente sanatrice Igea
Valser dunque a domar l' occulta guerra
Del fatal morbo che i tuoi dì rodea ?

Fragile arbusto che il reo nembo atterra,
Il tuo bel colle indarno a te ridea,
Tu pur giacesti! e poca tomba or serra
Ciò che degno d' invidia a noi pareo.

Dormi in pace, o Giovanni! ed a' tuoi cari
Pietosa vision ti manifesta
Che del tanto patir ne li conforti.

Dì lor che lungi dai fugaci e corti
A così santi gaudi or ti ripari
Che omai più nulla da temer ti resta.

TRASFERENDOSI LA SALMA
 DEL CO. GIOVANNI GIOVANELLI
 da Lonigo al sepolcro gentilizio in Torreglia.

(LONIGO 1850).

Corser due mesi ormai che qui si è pianta
 Con pubblico dolor la tua jattura,
 E la età verde, e la virtù tua tanta
 A noi la fanno ognor più viva e dura.

Ed or dai mille patimenti affranta
 Anco la salma al nostro suol si fura,
 E di rito novel lustrata e santa
 Nelle tombe degli avi ha sepoltura.

Oh! sereno il viaggio, e dolce e pia
 La dimora del loco, e nel gran Giorno
 Il giudizio divin mite ti sia!

E noi, cui rugge la mortal bufera,
 E sventure e perigli abbiám d'intorno,
 Deh! noi giovi lassù la tua preghiera!

IN MORTE
DI
FRANCESCO FOSCHINI
rinomatissimo suonator d'organo in Colonia.
(LONIGO 1850).

Quando gli vidi sull' emunto viso
L' anima antica nel dolor rapita;
E dubbio ormai della fuggente vita
Aver tristo il pensier, raro il sorriso;

Quando l' udii quasi da me diviso
Interrogar con le faconde dita
L'organo grave, e trarne un suon che invita
Ai gaudi arcani del celeste Eliso,

Piansi temendo che la fragil salma
Non reggerebbe all' intimo concetto
E alla tanta armonia che la governa.

E che fra poco Iddio l' avrebbe eletto
A coronar d' immarcessibil palma
Le caste danze della Reggia eterna!

AD A. V.

che magnificando in un sonetto una distinta cantante
 piangeva rapita all' Italia anche questa ultima gloria.

Nè la tua penna a celebrar fu muta
 La brillante Straniera al cui concento
 Tanto di turpi encomi e più d' argento
 Tesor la Sibarita Adria tributa.

Ahi! troppo è ver! Da fato aspro sbattuta
 Per congiurar di forza e tradimento
 Dell'orbe Italia un dì Donna e spavento
 D' ogni miseria in fondo oggi è caduta.

Ma, se ben guardi, ancor le resta un Regno,
 E intemerato il suo nome si spande
 Per arti miti e per felice ingegno.

Nè l' Italica terra è vil poi tanto
 Che uno stolto suo figlio altro di grande
 Più in Lei non trovi che l' onor del canto!

A D

AUGUSTA ALBERTINI

che cantò nelle opere

IL TROVATORE, LA LUISA MÜLLER.

E I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA.

(TREVISO 1854).

Quando ti veggio al prigionier che geme
 Volger le luci disperate e il canto
 E lenire il dolor dell'ore estreme
 A colui che ti perde, e ti amò tanto;

Quando creduta figlia il cor ti preme
 L'odio dei vili di virtù col manto,
 E un delirio nell'anima ti freme,
 E tronchi col velen la vita e il pianto,

O ispirata a santissime parole
 Plachi i credenti in Cristo o in Macometto,
 Perchè sangue e discordie *Iddio non vuole*,

Vorrei, Donna de' numeri canori,
 Un serto offrirti uguali al mio concetto;
 Ma di te non son degni i nostri fiori!

TRASFERENDOSI

al sepolcro gentilizio

NEL CASTELLO DI CISON

la salma della contessa

MARIA BRANDOLINI

morta a 24 anni nel convento delle Salesiane in Padova.

(PADOVA 1855).

Ove l' arduo castello erge la fronte
 Temuto avanzo di una età feroce,
 E dalla vetta del petroso monte
 Parla di molti secoli la voce,

Dormi, o cara defunta! A noi son conte
 Le tue virtùdi, e il tuo sparir veloce,
 Che innamorata di più puro fonte
 Ti sei chiusa nel velo e nella Croce.

Altri dormon lassù fra quelle tombe
 Ed aspettano il dì che ne li desti
 Lo squillo in ciel delle divine trombe.

Deh! se la salma riveder ti piaccia,
 Guarda, e il narra tornando a tuoi Celesti,
 Con che affetto e che pianto Ella vi giaccia!

ALLA CITTÀ DI TREVISO.

(PADOVA 1855)

Amo il puro tuo Cielo, amo la franca
Ara de' volti, e l' ospital costume,
Le tue limpide fonti, il tuo bel fiume,
Che del ponte gentil freme e si stanca.

Lungi da te son come augel, cui manca
L'esca de' campi, o sien tronche le piume,
O come cieco che il diurno lume
Cerchi intendendo la pupilla stanca.

Oh! chi mi torna alla beata terra,
Ove i dì mi fuggian serenamente,
Chi fa sazio il desio che mi dà guerra?

Addio, cara Treviso! E se dal muto
Labbro non esce ciò che in cuor si sente,
Abbi almeno ogni giorno il mio saluto!

PER MESSA NOVELLA.

(PADOVA 1855).

Vedi agitar le fratricide tede
Per tutta Italia una discordia brutta;
Del popolo i diritti e della Fede
Stannosi a fronte, e ferve empia la lotta.

Tu che dentro a una soglia or metti il piede
Ove ira tace, e caritade è tutta,
Deh! torci il passo dal sentier che crede
Servire a Cristo e lo profana e brutta.

E quando al suono degli accenti arcani
Ostia mite d' amore il figliuol-Dio
Ti calerà fra le commosse mani,

Pregalo che il tenor del suo Vangelo,
Rotti gli error d' ogni terren disìo,
Stringa in nodo gentil la terra al Cielo!

PER MESSA NOVELLA.

(PADOVA 1855).

. . . charitatem autem non habuero,
nihil sum. —

Tutta un nembo è la vita! e nel feroce
 Odio, e nel sangue il reo secol gavazza;
 Freme, e infuria con l'opre e con la voce
 La invidia trista, e la discordia pazza.

Altra legge ne die' Colui che in croce
 Fe' il gran riscatto della umana razza;
Non fare al tuo fratel ciò che gli nuoce;
E: muor di ferro chi di ferro ammazza.

Queste sante parole e questi esempi,
 Tu che novello Aronne oggi sei detto,
 Dirai pe' trivi e bandirai nei templi;

E se nell' ardua via vacilla il piede,
 Non ti smarrir, pur che ti scaldi il petto
 Sicuro nume, caritade e fede.

A ROSALIA G

IL GIARDINO DI SAONARA

FATTO NEL 1817.

(SAONARA 1855).

Or che meco, o gentil Donna rimiri
 Questo vago fra gl' Itali giardini,
 E le balsamiche aure odori e spiri
 Di mille fior diversi e peregrini,

Mentre per tante vie ti addentri e aggiri
 Che ne credi in maggior spazio i confini,
 E templi e laghi e boschi e colli ammiri
 Lontanissimi all' occhio, e pur vicini,

Pensa che solo ad oziosa e vana
 Pompa non surse il signoril lavoro,
 Ma fu virtù di provvidenza arcana.

In una età che si moria di fame,
 Un cavalier ch' io riverente onoro,
 Con queste opre ajutò le genti grame.

L'ONOMASTICO DI ROSALIA G

(PADOVA 1855).

È ne' fiori il tuo nome! Ed io co' fiori
Del tuo splendido nome il dì saluto:
Povero dono! chè ben d' alti onori
Ti si addirebbe aver serto e tributo.

Non ho un sorriso che il sentier m' infiori
In ira al fato e in povertà cresciuto;
Ma la fibra e il pensier che muove i cuori,
Sento qui dentro anch' io che non è muto.

Ond' io prego, o gentil, lunga e tranquilla
A te la vita, e che immortal ti dure
Il riso e il lampo della tua pupilla:

E quando il tuo fedel farà ritorno,
Tu gli dirai, con quanta festa io pure
Benedissi al tuo nome e a questo giorno.

L'EUROPA PACIFICATA.

(PADOVA 1855).

Ben lo diss' io che si saria pur chiuso
 « Il crudele di Marte orrido ballo »,
 E torneriano a più miti opre ed uso
 Le man, su cui splende dell' elsa il callo!

Ahi! quanto sangue in Tauride profuso!
 Ahi! di quanti trafitti ingombro è il vallo!
 L' un sull' altro cadea misto e confuso,
 L'Anglo, il Trace, il Sabauda, il Russo e il Gallo.

Cede il brando all' ulivo! Intorno al trono
 Si stringa il popol confidente e regni
 La ragion dell' affetto e del perdono:

E spenta all' ira ed al livor la face,
 Preghiam che questo di maturi e segni
 Per noi tutti una nuova era di pace!

PEL GIORNO ONOMASTICO
DEL SIG. COMELLO

(CASTELFRANCO 1855).

Non è pel largo censo a cui sì vile
Lode il codardo secolo tributa,
Che oggi vedi d' amici una gentile
Schiera al tuo desco liberal seduta.

Ai tanti voti, ond' Ella in vario stile
Del tuo splendido nome il dì saluta,
Non isdegnar che anch' io cantore umile
Aggiunga un voto dalla cetra arguta.

Così in pregio del senno e della mente
Ti somiglino i figli, e sienti intorno
Come palmo d' ulivo al sol tepente!

Così pur d' altri molti anni al ritorno
Mi sia dato da qui novellamente
Benedire al tuo nome, e a questo giorno!

PER MATRIMONIO.

(PADOVA 1855).

Passan gli anni! le gioje ed i dolori
 Vanno, e tornan quaggiù con vece alterna:
 Sola vive e immortale arde ne' cuori
 La fiamma dell' amor che ci governa.

Ben sul tuo capo appassiranno i fiori,
 Chè dopo i lieti giorni il tempo verna:
 Ma la fe', che all' altar prometti e implori,
 Sarà, nè vano è il mio presagio, eterna.

Unica fede che nel reo viaggio
 Può della vita far men duri i guai,
 Ella a Dio figlia, e di sua mente raggio!

E la parola in altra età fia questa
 Che stretta all' uomo del tuo cor dirai:
 Passaron gli anni, ma l' amor ci resta!

PER MATRIMONIO.

(PADOVA 1855).

Quando nell' agitata onda dell' alma
Sorgon gli affanni più turbati ed irti,
Sol la donna del cuor torna la calma,
E l' uom per essa obblia le corse sirti.

Come d' ulivo levasi la palma,
Crescono i figli a serenar gli spirti;
Si vive in essi, e di viole e mirti
Coronata è per lor la morta salma.

Oh! se al divino uffizio a che Natura
Con segreta d' amor voce ne chiama,
Rispondesse ogni umana creatura,

Avria l' ara d' Imen cultor più spessi,
Nè sì frequente ci verria la fama
Di rotte fedi, e di comprati amplessi!

PER MATRIMONIO.

(PADOVA 1856).

Io pregherò, se il mio priego pur giovi,
 Che lieta sempre a te la vita arrida,
 Come il dì che bellissima tu muovi
 All' ara santa ove l' amor ti guida;

Pregherò che ne' figli si rinnovi
 Del mite animo tuo la immagin fida,
 E senza inciampo di perigli o rovi
 Sposa e Madre le quete ore divida!

Te pur, colse te pure il dardo crudo
 Della sventura (¹), e incontra alle sue scosse
 Innocente beltà non ti far scudo.

Forse fu del Signor senno e parola,
 Perchè la prova del dolor ti fosse
 Nel novello cammin maestra e scola!

(¹) La Sposa avea perduto un anno prima il padre pel cholera.

PER MATRIMONIO.

(PADOVA 1856).

Nè ti sia colpa, se i paterni Lari,
Cara e pudica vergine, abbandoni,
E se a Colei, che fu Donna de' mari,
La modesta del Sil città preponi.

Garzon che il cuore e l' intelletto ha rari,
Fra il tenor delle bibliche canzoni
Ti chiami Sposa, e questi giorni amari
Di più mite avvenire a te coroni.

E quando il nuovo loco, e le onorate
Accoglienze, e il bel Cielo, e con qual fede
T' ami il compagno de' tuoi dì vedrai,

Io che penso alle quete ore passate,
E ancor le invidio, io ti so dir che mai
Non ti dorrà della mutata sede.

PEL COMPIMENTO DI UNA PREDICAZIONE.

(S. POLO DI PIAVE 1858).

Nuovo non suona il seme, e la parola
 Bandita in nome del divin Vangelo;
 Chè ben l' udimmo, e ci fu esempio e scola
 Il Pastor nostro con assiduo zelo.

Ma quel Dio, che or atterra, ed or consola
 Per nuove vie c' innamorò del cielo,
 E nel vostro sermon Sonno, Ozio, e Gola
 Senza scusa ci parve e senza velo.

Poche gioje ha la terra! a Lui che crede
 Calmo e sereno un avvenir, sol basti,
 Virtù suprema, Caritade e Fede.

E questa face che brillò si pura
 Sui vostri labbri intemerati e casti,
 Valga in Cristo a lavarci ogni sozzura!...

A

TERESINA COSTANTINI

NEL DI CHE SI FA SPOSA.

I.

Chi del lieto convivio e della festa
Seder ti miri ingenua imperadrice
Pregherà che dal Ciel sulla tua testa
Piovan le grazie, e ti dirà felice.

Età tutta di gioje ahi! non è questa,
Nè sperar quaggiù tanto, o attender lice;
Ma vita e mente intemerata e onesta
Vince ogni prova, e 'l comun plauso elice.

Di domestici esempi avvalorata
Tu moverai fra breve ad altro tetto
E mille voci ti diran beata,

Quando in fronte vedrem d'altri leggiadri
Rinnovellarsi il tuo gentile aspetto,
Le virtù del tuo Carlo e de' tuoi padri.

II.

Io pregherò, se il mio priego pur giovi,
 Che lieta sempre a te la vita arrida
 Come nel dì che invidiata movi
 All' ara santa, dove amor ti guida.

Pregherò che nei figli si rinnovi
 Del mite animo tuo la imagin fida,
 E senza inciampo di perigli e rovi
 Sposa e Madre le quete ore divida.

Nell'arringo novel che a te si schiude,
 Non di facili onori o vane pompe,
 Ma dote vuolsi di civil virtude.

Questo è il tesoro, onde lodata vai
 Che per tarlo od età non si corrompe ⁽¹⁾
 E man di ladro non l' adunghia mai.

(1) Thesaurm non deficientem, quo fur non appropriat,
 neque tinea corrumpit.

Vang.

III.

Care e nobili palme in terra coglie
Donna che a egregi fatti il guardo intende;
Stretta a colui che la giurò sua moglie,
Ne divide le cure e le vicende.

Come suoi figli, intorno a se raccoglie
La grama turba che la man protende;
All'ingegno in distretta apre le soglie,
E la tutrice signoria vi stende.

Il pingue censo, che si adora or tanto,
Per essa è rivo che nel suo passaggio
Feconda il prato, e ne rinverde il manto.

Angiol di caritade in uman velo
Così compie la donna il suo viaggio
Finchè ritorna, donde venne, al Cielo!

IV.

Anche la gioja ha 'l suo dolor! Tu vedi
 De' tuoi dilette e degli amici il pianto;
 Eppur tra 'l plauso e delle Muse il canto
 A queste nozze benedetta incedi.

Tu volgerai dopo breve ora i piedi
 Per città che di prodi e grandi han vanto,
 E crederai per fato o per incanto
 Di Sparta e Roma salutar gli eredi.

Ma più splendidi fasti, od aer più sano
 Alla Senna, al Tamigi, o questo sole,
 Che noi riscalda, chiederesti invano;

E a bacciar tornerai, gentil donzella,
 Con quell' affetto che non ha parole,
 La tua Vinegia, e ti parrà più bella.

Venezia 1862.

ALLA CONTESSA

TERESA COSTANTINI - MOROSINI

(VENEZIA 1865).

Amo il monte, amo il bosco, amo il torrente
Che giù per l' erta si divalla e rompe;
Amo il libero Cielo, amo la gente
Che per ozio e viltà non si corrompe.

Pur nemico un destin non mi consente
Seguir la voce che dal cuor prorompe;
E qui mi siedo pensator dolente
De' guai moderni, e delle antiche pompe.

Vieni, o Teresa, alla natal laguna,
Perchè di egregie donne a Lei ritorni
Consolata la vita e la fortuna!

E questo dì che del tuo nome è bello,
Splenderà ripetuto in altri giorni
Di più lieto avvenir arra, e suggello.

ALLA CONTESSA
 TERESINA COSTANTINI - MOROSINI
 NEL SUO GIORNO ONOMASTICO.

(CENEDA 1867).

Quasi ogn' anno son qua col mio Sonetto
 A salutare il tuo nome, o Teresa!
 E a questo giorno, e a questo nome in petto
 Universal la simpatia Ti è resa.

Hai cuore e senno d' ogni labe netto,
 Hai sposo e figlio che un tesoro pesa,
 E nelle grazie di quel tuo visetto
 Si vede il ceppo donde sei discesa ;

Lieta e fiorente ognor ti sia, come oggi,
 La salute e la vita, e siedì e regna
 Sotto il limpido Ciel di questi poggi.

E specchiandoci in quegli occhi leggiadri
 E nell' opre tue miti avrem la degna
 Immagin delle spose e delle madri.

AD UN FANCIULLO.

Io ho fra le mie gioje un figliolino
Che nol darei per qualsisia tesoro,
Che mi offerisse un Sire in campi, o in oro,
Tanto è gajo, sagace, ed allegrino.

Io lo mando da un bravo maestrino,
Che n' ha di questi fanciulletti un coro;
Ma pur mi giura, che fra tutti loro
Il mio mostra un ingegno fino fino.

Quando torna di studio; io gli richiedo:
Che bramaresti mai dal precettore,
Che t' ama più di ognun per quel che vedo?

Ed ei sorride, e correndomi in seno,
Dice: io gli lascierei tutto il suo amore,
Se di vacanza un dì mi desse almeno.

A decorative border with intricate floral and scrollwork patterns, framing the central text.

POESIE VARIE

AL GRAN CANCELLIERE
DELL' ORDINE
DEL BOCCALETTO.

Con ineffabile
Letizia accetto
Le insegne, e l'ordine
Del boccaletto!

In questo secolo
Crudo e spilorcio
Nel quale il merito
Vive in iscorcio,

Una onorifica
Dimostrazione
Data *d'uffizio*
Per persuasione

Quasi un miracolo
 Guardar si deve
 Per chi rimunera
 Per chi riceve.

Modesto è il titolo,
 Ma non per questo
 Men caro il reputa
 Qualunque onesto,
 S'è ver che l'opere
 Non il blasone
 Rendon stimabili
 Cose e persone.

Io per esempio
 Meglio mi metto
 Le insegne e l'ordine
 Del boccaletto,

Che non i ciondoli
 A più colori
 Che in oggi portano
 Certi signori,

Visi di scimia,
 Teste di rapa,
 Che li domandano
 A Parma, e al papa;

E il papa accordali
 Come una pioggia;
 Ce n'è uno scoscio
 Perfino a Chioggia!

Giacchè il vicario
Di Cristo Santo
Anche l'Empirco
Mette all'incanto.

Taluni increduli
Fin nel midollo
Le chiese annasano,
Torcono il collo,

Dotano vergini
Dopo rubato,
Fanno limosine
Dopo mangiato,

Scrivono anonime,
E danno elogi,
Parlan di lettere,
E son barbogi,

E per libidine
D'una cordella
Darieno a prezzo
Moglie, o sorella.

Altri governano,
Or son molti anni,
Le cose pubbliche
A' nostri danni.

Italianissimi
Del quarantotto,
Allor che l'Austria
Era al di sotto,

Nobili e despoti
 Fin nella pelle,
 Ora che l' Austria
 Torna alle stelle;

Tutti del popolo
 Del quarantotto,
 Allor che l' Austria
 Era al disotto,

Reazionarii
 Fin nella pelle,
 Ora che l' Austria
 Torna alle stelle :

Pagliacci in maschera
 D' Agammenoni,
 Cembali, e flauti
 Per tutti i suoni,

Le scale montano
 De' Municipi
 Gravi che sembrano
 Marcelli, e Scipi.

Soffiando incontrano
 Una donnetta;
 — Ho qui una supplica,
 Se la l' accetta! —

— Ho il natalizio,
 Ho il Maresciallo,
 Vado al ricovero,
 Vado a cavallo,

Ho in anticamera
 L' accopa cani;
 Non posso attendere,
 Torna domani. —

— Sono una povera
 Con sei figliuoli;
 Senta, illustrissimo,
 La mi consoli —

Pregchiere inutili,
 Lamenti vani!
 Povera femmina,
 Torna domani!

Ma se presentasi
 Un decorato,
 O qualche flauto,
 Che spande il fiato,

Schiuso è l' Uffizio,
 Pronta una sedia —
 Cose da piangere
 Messe in comedia!..

A chi la patria
 Vendè, si dona
 Croce del merito
 Con la corona;

L' avvoctanzolo
 Maligno e tristo
 Ha il San Gregorio,
 O pure il Cristo;

Quel dalla cattedra
Che fa il leggiadro,
Che va tardigrado
Siccome il ladro,

L' astuto chierico,
Il consigliere,
L' ebreo di nascita,
E di mestiere,

Che pure in bilico
Tener si seppe
Portano l' ordine
Del San Giuseppe.

Lo pesca il Parroco
Tigre, o giumento,
Del re, del popolo
Secondo il vento;

Lo pesca il medico
E il deputato,
Un giorno Spartaco,
Oggi Croato;

Ed é l' improvvido
Nostro governo
Dei furbi, ed invidi
Balocco, e scherno,

Perchè consultano
Le Polizie
Due soli oracoli,
Bricconi e Spie! —

A uno spettacolo
 Di tal natura
 Per Dio! che un ordine
 Mi fa paura,

O lo considero
 Siccome il bollo,
 Onde marcavasi
 Il reo nel collo —

Invece l'ordine
 Del boccaletto
 Io l'ho carissimo,
 E me lo metto;

Ordine innocuo,
 Senza vicende,
 Che non s'invidia,
 Che non si vende.

Quando sull'abito
 L'oste lo vede
 Vi fa una smorfia,
 Si leva in piede,

V'apre il vestibolo
 Della cantina
 E corre a smuovere
 L'amica spina.

Io col mio ciondolo
 Vado a Bagnoli,
 Smonto dal *tiburini*,
 Largo, figliuoli;

Ecco Pacifico, (1)
 E l' Ingegnere
 Incontro muovere
 Al Cavaliere;

Senza preamboli
 Ch' io lascio ai dotti,
 Ecco confondersi
 Gli amplessi, e i gotti,

E mezzo in cimberle
 Col capo in giro
 Per compir l' opera
 Vado a San Siro.

E là sull' atrio
 Del suo palazzo,
 Grosso ed immobile
 Come un torrazzo,

Mi accoglie Antonio (2)
 Con liete ciglia;
 — Fa presto, Giacomo,
 Qua una bottiglia,

Elisa, caspita,
 Guarda Carletto
 Ascritto all' ordine
 Del boccaletto! —

(1) Pacifico Gurian, e il dott. Scapin rinomati fabbricatori, e dispensatori di Vino in Bagnoli.

(2) Antonio Zara nella sua famosa tenuta di S. Siro.

Se fosse un ciondolo
D' altra natura
Si metterebbero
Tutti in paura ;

Contegno mistico,
E facce smorte
Occhiate dubbie,
Parole corte,

Commenti e calcoli
Da Zoroastro
Per quali titoli
Io mi abbia un nastro,

Giacchè lo sguazzo
Quando è per niente,
Giusto anche un premio
È inconcludente.

Invece l' ordine
Del boccaletto
Io posso intrepido
Portarlo al petto,

Mostrarlo agli uomini,
Mostrarlo a Dio,
Alla cui gloria
So bere anch' io.

Bevo e per l' etere
Mi levo e svago ;
Bevo, ma *modice*,
Bevo, ma pago.

E guai se all' anima
Stanca o scorata
Manca l' elettrico
D' una sorsata !..

Perciò ringrazio
Il Magistrato,
Che me dell' ordine
Volle onorato,

Ordine innocuo,
Senza vicende
Che non s' invidia,
Che non si vende !

Padova nel 1855.

IL D.^R Z * * * *

(**storia leggiadra!**)

È Cavaliere
Del Santo Impero! —
Il nono Pio,
Quel Vice-Dio
Che fu sì dotto
Nel quarantotto
A piena voce
Nel concistorio
Gli die' la Croce
Di San Gregorio. —
Voi quanti siete,
Mi chiederete,
Per qual mai titolo
Di Roma il prete
Col suo capitolo
Abbia fregiato
Il deputato
Del sullodato
Cavaliato —
Questo quesito

Che par ridicolo,
 Non va esaurito
 Senza pericolo.

Primieramente

Dirò, che il Papa,
 Quando s' incapa
 Per un cliente,
 È assai corrente
 A metter fuori
 Croci ed onori;
 Non costan niente!
 E poi . . . seccato
 Dai Cardinali
 Caifa, o Pilato
 Non sa negare
 Ciò che lor pare;
 E sbadigliando
 Firma, e non legge! —
 E poi . . . la cassa
 Tira una tassa! —
 E poi . . . la mancia
 Per la bilancia
 Dove si pesa
 Demonio e Chiesa,
 E va su, e giù
 Frode e virtù! —
 E poi . . . viaggi
 Di personaggi,
 Commendatizie,
 Smorfie, blandizie,

Visite e brogli,
 Giornali e fogli
 Che fan baccano
 Pel Vaticano;
 E grida, e spendi,
 E compra e vendi,
 Si fa più forte
 La Santa corte,
 Giacchè pur troppo
 Non è sfasciato
 L'antico groppo,
 E a buon mercato,
 Quantunque in tempi
 Che dicon empi,
 Le genti Ausonie
 Bevon fandonie! —
 Tutto sommato,
 Resta provato,
 Che per avere
 Qualche bindello
 Di cavaliere
 In quello stato
 Norma e modello
 Del Cristianesimo,
 Santi o birbanti,
 Dotti o ignoranti,
 Torna il medesimo.
 Anzi con molti
 Fatti raccolti
 Da una mia storia

Ch'io so a memoria,
 Se non temessi
 Scandolezzarvi
 Con troppi eccessi,
 Potrei provarvi
 Quasi ordinario,
 Tutto il contrario.

• Chi fa il buffone,
 Chi il bacchettone
 Chi ascolta messa,
 Chi si confessa;
 Giovani, e vecchi
 Ebrei, cristiani,
 E pubblicani,
 Ed impiegati,
 Tutti accettati,
 Occhio allo scopo —
 Il resto dopo.

Conosco un tale
 Un animale,
 Incolto, zotico,
 Gonfio, dispotico,
 Bestemmiatore
 Di molta fama.
 Ebben! raccolte
 Da fonti molte
 Degne di fede,
 Come si vede
 Le informazioni,
 Che Iddio perdoni!

Egli è innalzato
 In pien Senato
 A cavaliere
 Del Santo Impero!
 Conosco un altro
 Ruffiano e scaltro,
 Che già trent'anni
 Andava scalzo;
 Ma con tutele,
 E curatele
 Stocchi ed usure
 Senza misure,
 Metodo saggio
 Di Spionaggio,
 Tutto d' un sbalzo
 Rifatti i panni,
 Lo veggo adesso
 Con suo permesso
 Uomo d' onore
 Commendatore,
 E cavaliere
 Del Santo Impero!
 Conosco un terzo,
 E non ischerzo,
 Che maritato
 Vive in peccato
 Siccome il mulo,
 Cui il Santo Uffizio
 Niega il giudizio.
 Ebben! raccolte

Da fonti molte
Degne di fede,
Come si vede,
Le informazioni
Che Iddio perdoni,
Lo veggo adesso
Con suo permesso
Sapientemente
Fatto Tenente
Della divina
Papal Marina,
E Cavaliero
Del Santo Impero! —
E questa istoria
Ch'io so a memoria,
Questo tessuto
Codardo, astuto,
Dove campeggia
Come in sua reggia,
Intrigo e dolo
È storia antica!
Giacchè alla Italia,
Or che die' a balia
Braccio e cervello,
Basta un bindello. —
Pasticcio enorme
È il mondo informe,
Dio l'ha creato
Addormentato! —
Da questa sciocca

Mia filastrocca,
Letter benigno,
Letter maligno,
Se non sei stucco,
Cavane il succo,
Mondo malvagio
Io ti saluto!
A te gli onori
Da Saltimbanco
Fin che sei stanco,
Grazie e favori,
Serto e corona
.

Luglio 1856.



AL DOTTOR

GIROLAMO COSTANTINI

Io che alla limpíd' acqua di Aganippe,
Benchè titol di vate alcun mi dia,
Preferisco il ber vino, e il mangiar trippe,
Da sette giorni per disgrazia mia
Son malato alla moda, *idest* col grippe;
Purganti ebbi, e salassi e febbri, e via . . .
E temetti esser chiuso in una bara
Coll' Eroe di Custoza e di Novara !

Però, Momi mio caro, anco dal letto
Lucida mente, e fantasia mi ride;
E siedo spesso all' ospital banchetto
Che le noje e i dolori ammorza e uccide,
E te saluto con quel vivo affetto
Onde la prima età stretti ci vide,
E domestiche gioje, e fidi amici
Ti coronin di lunghi anni felici!

Oh! da quell' ora che fuggì sì presta
 Quante memorie disperate e care!
 Quanti sogni svanir sotto la infesta
 Rabbia degli odî, e delle infami gare!
 Pure un voto un pensier sempre ho per questa
 Grande Regina un dì dall' Alpi al mare,
 Ed ogn' anno che passa e che succede,
 Mi rafforza nell' ira e nella fede!

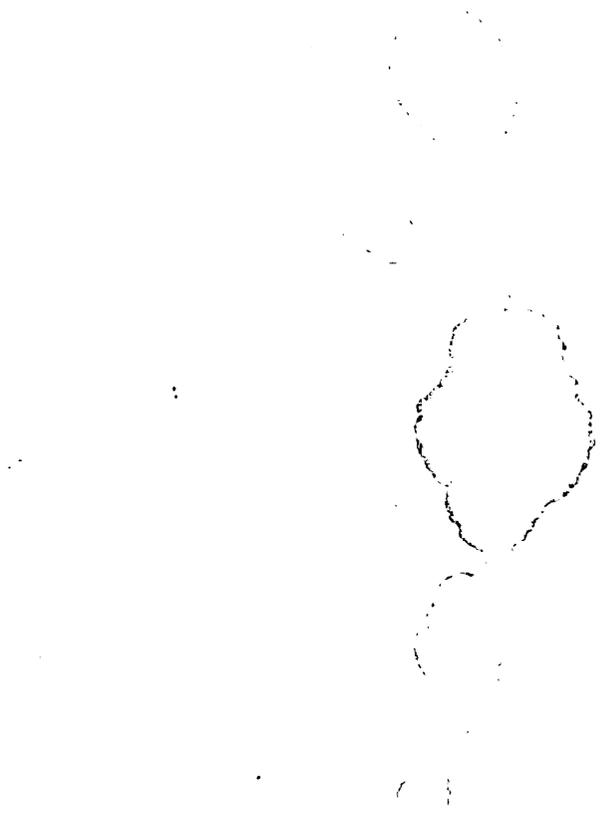
Sfogata adesso un po' la patria bile,
 Dirò che spero riveder tra breve,
 Se il mal non mi va tanto pel sottile,
 Quella tua casa, in cui da re si beve (1)
 Dirlo intanto alla mogliè, alla gentile
 Figlia, e all' ospite tua non ti sia greve,
 E si abbiano dal letto i miei saluti
 Il Somma, il Talamini, e il Benvenuti.

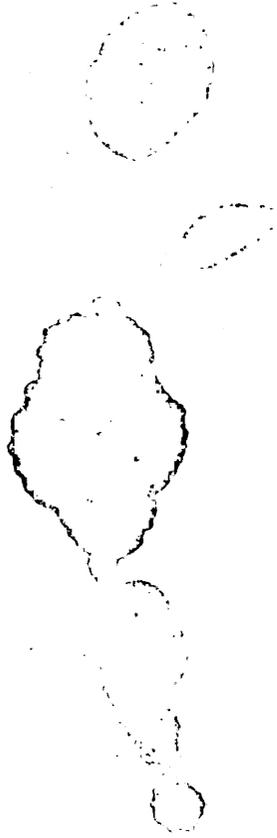
Di casa — vis-a-vis delle Carceri di S. Severo

Venezia, 16 Gennaio 1858.

(1) Spesso ricorreva forse alla mente del poeta il detto di
 Orazio: *Omne malum vino cantuque levato.*







This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

